

Un fisico di frontiera

Quattro ricordi di Ettore Pancini

Un mese fa moriva Ettore Pancini. Il mondo della fisica ha voluto testimoniare, ancora in questi giorni, l'importanza del lavoro e dell'impegno intellettuale dello scienziato. Qui ospitiamo, oltre ad un intervento di Giorgio Napolitano, articoli di Edoardo Amaldi, Marcello Conversi, ordinario di fisica superconduttiva all'Università di Roma, e Antonio Borsellino, direttore dell'Istituto di scienze fisiche dell'Università di Genova.

Ettore Pancini è stato un militante comunista di straordinaria intelligenza e passione. Da quando mi è giunta la notizia della sua morte, ho sentito di dover trovare il modo di ricordarlo in un'amicizia autentica, quale mi apparve — particolarmente disteso e pieno — negli anni in cui diressi la Federazione di Napoli, tra la fine del '62 e l'inizio del '66. Era uno di quegli uomini che anche dopo aver perduto l'occasione di frequentarli restano una presenza in cancellabile nella tua vita, se li hai conosciuti davvero. E credo di aver potuto conoscere davvero Ettore Pancini in quel periodo, tra una discussione e l'altra, in una Federazione e il circolo De Sanctis.

Era sempre acutissimo nell'analisi e nel giudizio, non alieno dallo sfiorare il paradosso, ma banale, incapace di conformarsi, profondamente — ma fatalmente — problematico. Ed era umanamente forte e schietto; non sapevi se ti conquistasse di più la sua intelligenza o la sua carica di simpatia, la sua disponibilità a un'amicizia autentica, a un rapporto scabro ma caldo tra compagni. Vorrei dire anche come ci fosse una modestia non ostentata e formale, ma sentita e vissuta fino in fondo, nel suo rapporto col partito. Modestia e intimità, ma non un frequentamento maggiormente, non mancavano le inquietudini, nel nostro partito e nel nostro movimento. Ma esse certamente si accrebbero

pol. Non so di quali Ettore Pancini risentì più acutamente: forse di quelle che venivano dalle lacerazioni prodottesi sul piano internazionale e dalle divergenze e cadute di tensione sulle idee ideali. Lo incontrai fuggacemente qualche volta ancora. Molte vicende lo avevano segnato. Il suo atteggiamento verso il PCI si era fatto più tormentato. Fino al dissenso. Ma in questo nostro tempo non si è forse venuta facendo più travagliata la milizia comunista per chiunque fosse partito dalle grandi certezze e speranze della liberazione dal fascismo, del socialismo vittorioso, di un nuovo moto di progresso rivoluzionario e di solidarietà internazionale? Tanto più travagliata per chi — concentrato nell'attività scientifica, nel lavoro intellettuale — non potesse trarre forza dalla concretezza dello scontro politico quotidiano e delle responsabilità pratiche per lo sviluppo del partito come grande, prezioso organismo vivente, patrimonio di esperienze politiche e umane, di energie ideali e morali senza eguali nel nostro Paese. Resta allora il dubbio sofferto che con un uomo come Ettore Pancini non si sia riusciti a comunicare nel modo giusto, quando Modestia e intimità, ma non un frequentamento maggiormente, non mancavano le inquietudini, nel nostro partito e nel nostro movimento. Ma esse certamente si accrebbero

Giorgio Napolitano



La nostra vita negli anni della ricostruzione

Ho incontrato Ettore Pancini per la prima volta alla fine del 1939 o all'inizio del 1940. Si era laureato in fisica a Padova nel 1938 e subito dopo era stato nominato assistente straordinario alla cattedra di fisica sperimentale da Bruno Rossi. Ma questi, nell'ottobre dello stesso anno, aveva lasciato l'Italia in seguito alle leggi razziali promulgate dal governo fascista il 14 luglio, ed Ettore si era messo alla ricerca di una sistemazione presso altra sede. La trovò a Roma, per i primi dodici mesi come ricercatore dell'Istituto Nazionale di Geofisica e, successivamente, come assistente di ruolo presso l'Istituto di Fisica dell'Università.

Era i vari lavori di quel periodo ricordavo quello molto importante di Conversi, Pancini e Piccioni (1945-46), non di rado citato nella letteratura internazionale come l'inizio della fisica delle particelle in Italia. Anche importante, soprattutto sul piano nazionale, è stato il suo contributo, sotto la guida di Gilberto Bernardini, alla costituzione (1947-48) del Laboratorio di Fisica Teorica per lo studio della radiazione cosmica in alta quota (3.500 m. s.l.m.).

Edoardo Amaldi

Aprì l'Istituto al vento del luglio '60

Ettore Pancini, chiamato a Genova da Sassari alla Cattedra di Fisica Sperimentale, assunse la direzione dell'Istituto di Fisica nel novembre 1958, sostituendo Giuseppe Occhianini. Era un anno in cui si stava svolgendo una svolta decisiva nello sviluppo della fisica presso l'Università di Genova. In quegli anni la fisica italiana si stava dando una organizzazione che mai aveva avuto negli anni precedenti, trasformando il fervore, lo spirito di sacrificio e di collaborazione dei primi anni post-bellici in solide strutture, capaci di assicurare possibilità di lavoro più efficaci, aperte a schiere crescenti di giovani ricercatori.

L'attrazione sui giovani era costituita dal fascino della personalità di Ettore Pancini come docente, come ricercatore, come fautore ottimista di un futuro basato sul lavoro e sulla sua qualità. Erano gli anni in cui non si lesinava lo sforzo didattico, la pedagogia attenta e diligente, quasi personalizzata, per individuare i più dotati ed aiutare quelli che potevano incontrare qualche difficoltà, qualunque ne fosse la causa. L'Istituto era «aperto», gli studenti avevano proprie stanze di studio ed una piccola propria biblioteca, di cui erano responsabili. Una ben attrezzata officina meccanica, un laboratorio ed un'officina elettronici, per la creazione di prototipi, finanziati dalla locale Sezione dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, consentivano anche una partecipazione attiva a ricerche svolte presso i Laboratori Nazionali di Frascati ed al Centro Europeo di Ricerche Nucleari di Ginevra. In quegli anni si gettarono anche le basi per la formazione di un Laboratorio di Struttura della Materia e di un Laboratorio di Biofisica.

Come scoprimmo l'inganno del mesone

Il mio primo incontro con Ettore avvenne all'inizio del 1940 nell'Istituto di Fisica «G. Marconi» dove lo trovavo allora preparando la tesi di laurea. Il suo trasferimento dalla scuola padovana di Bruno Rossi a Roma (oggi si direbbe come «preario») fu determinato dal desiderio di inserirsi in un gruppo di ricerca che si stava allora costituendo intorno a Gilberto Bernardini per studiare le proprietà della radiazione cosmica. La sua attività fu presto interrotta dal richiamo alle armi. Ripresa durante una lunga licenza di convalida, essa fu di nuovo interrotta dai susseguirsi degli avvenimenti bellici in cui Ettore fu coinvolto prima come militare e in seguito come membro della Resistenza.

Al suo rientro a Roma dopo la liberazione della città Ettore partecipò insieme con Oreste Piccioni e con me a un esperimento che condusse ad un risultato del tutto inaspettato. Combinando due tecniche sviluppate a Roma negli anni difficili della guerra e dell'occupazione nazista noi trovammo che, contrariamente a quanto universalmente ritenuto in quell'epoca, il mesone dei raggi cosmici (oggi noto come «muone») non poteva identificarsi con la particella postulata dal fisico giapponese Hideki Yukawa (recentemente scomparso) per spiegare le forze nucleari. Essa doveva piuttosto riguardarsi come una sorta di «elettrone pesante». L'importanza di quell'esperimento fu, in sintesi, nell'aver aperto il campo di studi sulle particelle note oggi come «leptoni».

Marcello Conversi



Ettore Pancini all'Istituto nucleare di Mosca, negli anni '50 con Bruno Pontecorvo e il fisico polacco Danysz

questioni immediate alla sua visione politica generale. Ma la stima proferta e il fatto che era impossibile non avere per quest'uomo eccezionalmente intelligente ed onesto, consentivano sempre di raggiungere la giusta soluzione. Con gli anni 60 si iniziò una fase, forse di assestamento, e talvolta di estenuante attesa di quel necessario rinnovo delle strutture universitarie, di cui la Fisica è stata spesso di fatto anticipatrice (Dipartimenti, etc.). Questo rinnovo si è fatto attendere per circa 20 anni e doveva passare attraverso lo sconvolgimento del 68.

darsi e all'inizio degli anni '60 preferì muoversi verso il Sud, a Napoli, dove sembrava che ci fosse una nuova «frontiera» su cui attestarsi. Nella battaglia si trovavano gli nomi prestigiosi, come A.M. Liquori, E. Caltanellio, A. Buzzati-Traverso, ed Ettore non seppe sottrarsi al richiamo. Qualche amarezza, venata di scetticismo, che traspariva in lui negli anni più recenti, indubbiamente derivava dal dover personalmente sperimentare quante buone occasioni e quante energie vitali questo nostro paese è talvolta capace di sprecare.

Antonio Borsellino

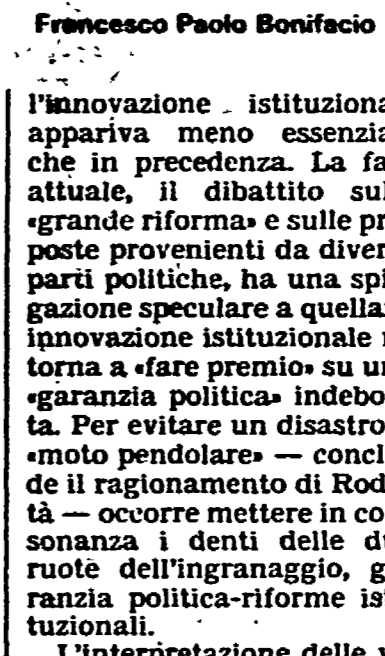
Perché si è bloccata l'Italia delle riforme?

Gli anni '70 — soprattutto i primi anni '70 — si sono caratterizzati per una vivacissima dinamica di riforme istituzionali (Regioni, Referendum, Statuto dei lavoratori, ecc.). A mano a mano che il decennio si esauriva questa spinta scemava, alcune riforme o parti di esse venivano addirittura revocate in dubbio, anche da settori della sinistra.

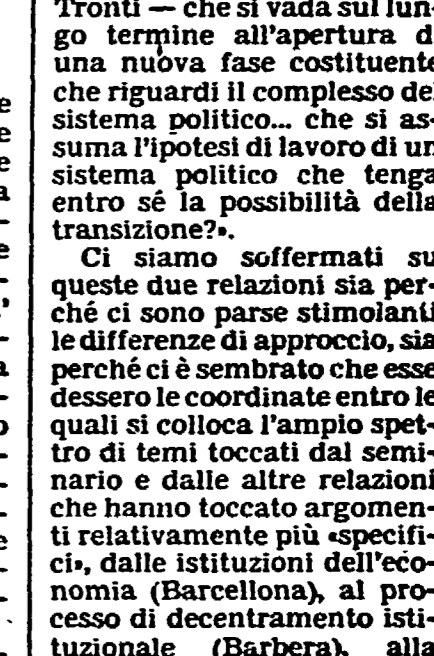
Gli anni '80 si sono aperti con un tasso di innovazione istituzionale — praticamente nullo, e allo spessore delle riforme realizzate nel decennio precedente si è sostituito quello di un «dibattito», spesso aspro, sulle nuove riforme che sarebbero necessarie, a volte di valenza politica e sociale opposta rispetto agli assetti istituzionali concretizzati nel recente passato. Un dibattito ed una riflessione che comunque sembrano ben lungi dal trovare un supporto politico in grado di dar corpo in nuove forme istituzionali.

Quali i motivi della cesura tra i due decenni? E, prima ancora, proprio di cesura si tratta, oppure vi è una precisa relazione causale tra «quelle riforme e questa radicale rimessa in discussione dell'acquisito e financo di equilibri istituzionali che trovano la loro origine nel patto costituzionale? C'è una crisi delle istituzioni che i partiti vorrebbero aggredire con progetti fra loro differenti o c'è anche una crisi della forma-partito inestricabilmente connessa a quella istituzionale?

Questi alcuni dei temi affrontati nel corso della giornata di studio promossa martedì scorso dal Centro per la Riforma dello Stato («La politica istituzionale dei partiti italiani negli anni '70») nell'ambito della più ampia ricerca che il Centro stesso sta conducendo da tempo su «Partiti, sinistra, democrazia, rappresentanza in Italia e in Europa». Su alcuni punti del seminario si è già lucidamente soffermato su queste colonne, domenica scorsa, Stefano Rodotà, che ne è stato uno dei relatori assieme ad Augusto Barbera, Francesco D'Onofrio, Pietro Barcellona e Mario Tronti.

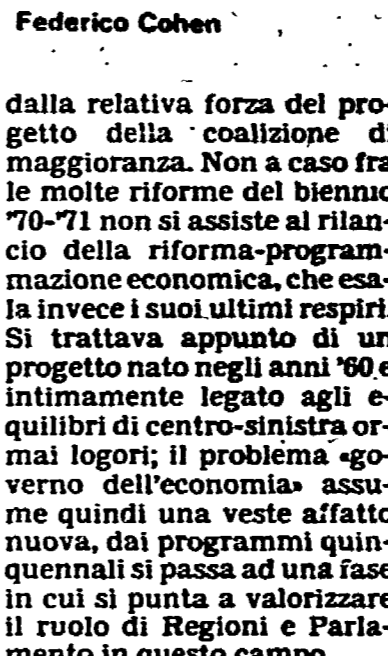


Stefano Rodotà



Francesco Paolo Bonifacio

La giornata di studio, come in parte si evince dai nomi stessi dei relatori, è stata caratterizzata da un approccio interdisciplinare alla tematica trattata, con contributi di «specialismi» diversi: giuridico, economico, politico. Nessuna concessione alla «moda» dell'interdisciplinarietà, ma un'analisi precisa. Come era altrettanto possibile affrontare, per fare solo un esempio, i problemi della governabilità, quando è ben noto che una «franchezza» di questi attiene al governo dell'economia?



Federico Cohen

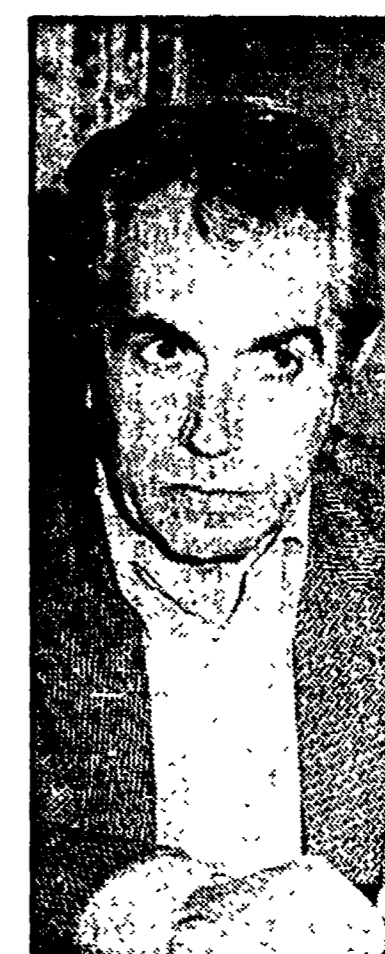
Le diverse «vocazioni» dei relatori si sono riflesse, ci è parso, in diverse accezioni nelle risposte alle domande che si ponevano all'inizio. Ad esempio, come interpretare le scansioni evidenti della vicenda istituzionale nell'ultimo decennio? L'impegno su ci si trova attualmente di fronte? Rodotà ha posto l'accento su mutamenti di equilibri politici e sociali più ravvicinati di quanto non abbia fatto, ad esempio, Mario Tronti.

«L'interpretazione delle vicende del decennio date da Tronti si è mossa invece su un piano diverso, anche se non necessariamente conflittuale con quella in cui brevemente riportata. Innanzitutto Tronti trasferisce l'analisi su una dimensione internazionale e fa risalire la crisi attuale degli assetti istituzionali ad una onda lunga che comprende una più complessiva decadenza della civiltà politica dell'occidente. Le istituzioni liberal-democratiche non reggono il passo con la fase di travolgenti mutamenti sociali ingrossati in Italia sul finire degli anni '60, non sono in grado di darvi risposte innovative ad un'alterità appropriata. Non si può dare, quindi, soluzione «tecnica» ad un problema eminentemente politico, e politico «in grado», si possono tutt'al più raggiun-

Mozart e Schönberg insieme al cinema

Da stasera all'11 ottobre, il Goethe-Institut, in collaborazione con l'Accademia Filarmonica Romana, presenta «Filmmopera 1981» una rassegna di film e riprese televisive dei principali eventi lirici tedeschi. Oggi l'inaugurazione prevede il ratto dal serraglio di Wolfgang Amadeus Mozart, diretto da Giorgio Strehler, sempre di Mozart «Le nozze di Figaro», direttore Leopold Ludwig, e il 3 «Il flauto magico», direttore Horst Stein. Il ciclo continuerà con «Il Fidelio» di Ludwig van Beethoven, direttore Zubin Mehta; «Il franco cacciatore» di Carl Maria von Weber, direttore Leopold Ludwig. «Le allegri comari di Windsor», di Otto Nicolai, direttore Raphael Kubelick; «Wozzeck» di Alban Berg, direttore Bruno Maderna; «Moses e Aarone» di Arnold Schönberg, direttore Michael Gielen; «Carmine barana» di Carl Orff, direttore Georg Eichenhorn, versione cinematografica di Jean Pierre Ponnelle; «Tristano e Isotta» di Richard Wagner, direttore Karl Böhm e infine, domenica 11, «I maestri cantori di Norimberga», di Richard Wagner, direttore Leopold Ludwig.

Dopo l'ondata di innovazioni istituzionali dello scorso decennio, gli anni '80 sembrano aprirsi sotto un segno contrario: colpa della crisi dello Stato e di quella dei partiti? Attraverso i contributi di «specialismi» diversi: di giuristi, economisti, politologi, la sinistra, in un convegno al Centro di Riforma dello Stato, ha confrontato i suoi progetti



Mario Tronti



Stefano Rodotà

gere temporanei e parziali aggiustamenti ai guasti più strettamente connessi ad una certa gestione del potere.

Di ben altra portata è il problema di definire una politica istituzionale coerente con una società in rapido e radicale sommovimento. Un passaggio obbligato in quest'ultima direzione è dato dalla necessità di ripensare le strutture tradizionali del consenso, si avverte infatti un'ambrosiana inadeguatezza della forma-partito da questo punto di vista, non di questo o quel partito, ma della capacità dello stesso «sistema di partiti» di canalizzare il consenso sociale. Tronti ipotizza, del tutto in sintonia con la necessità che la tradizione del sociale al politico avvenga anche attraverso altre forme organizzative che si affianchino a quella di partito. Di qui passa, del resto, anche la «crisi di decisione» dell'attuale sistema istituzionale, da tutti avvertita. «È possibile — conclude Tronti — che si vada sul lungo termine all'apertura di una nuova fase costitutiva che riguardi il complesso del sistema politico... che si assuma l'ipotesi di lavoro di un sistema politico che tenga conto della possibilità della «traslazione», «ci siamo» soffermati su queste due relazioni sia perché ci è sembrato che esse dessero le coordinate entro le quali si colloca l'ampio spettro di temi toccati dal seminario e dalle altre relazioni che hanno toccato argomenti relativamente specifici», dalla istituzione dell'«Istituto di Geofisica» (Barcellona), al processo di decentramento istituzionale (Barbera), alla questione delle «libertà» (Baldassarre), fino ad un caso esemplare di atteggiamento delle istituzioni dell'«economia» nel governo dell'economia, quello della partecipazione italiana al sistema monetario europeo, analizzato puntualmente da D'Onofrio.

Paolo Forcellini